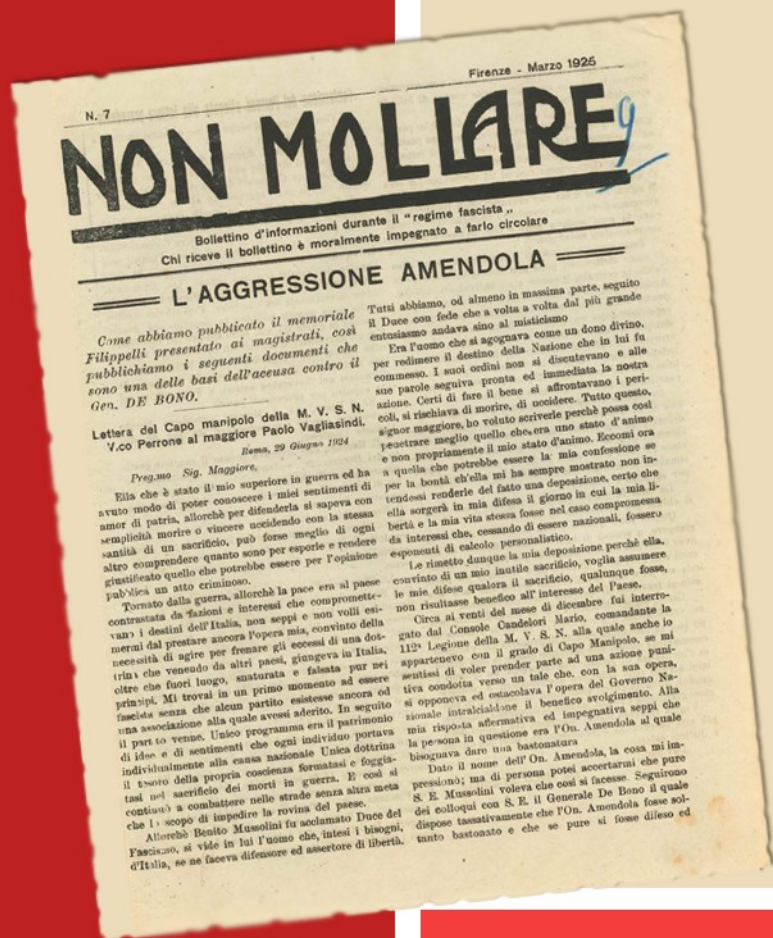


# 013

# nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 05 febbraio 2018

# nonmollare

## quindicinale post azionista

numero 13, 05 febbraio 2018  
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese  
Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)  
Supplemento on line di "critica liberale"  
Direzione e redazione:  
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11  
[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile: Enzo Marzo**  
**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto**

**Giornalisti e guitti pietosi.** *Celentano rimprovera Sgarbi per le sue risse quotidiane in Tv e gentilmente lo qualifica "stronzo" e "demente".. Come possiamo essere noi in disaccordo col cantante quando abbiamo già avuto occasione di definire il noto guitto «il più scurrile del reame» (in bella competizione con Feltri)? Non ci sarebbe nulla da aggiungere se Celentano, invece, non mancasse il bersaglio. Infatti si perde in lodi sperticate per l'antagonista-spalla di turno, Formigli di "Piazza pulita" e termina dando un consiglio a Sgarbi: «Ti avverto e lo dico per il tuo bene: ancora un paio di alzate come quella che hai fatto a Piazza pulita e la tv per te rimarrà un lontano ricordo... nessuno più ti inviterà». Niente di più sbagliato: Sgarbi è invitato proprio perché è il più volgare rappresentante del degrado del dibattito pubblico nel nostro paese, e lui pur di stare sul palcoscenico si presta a recitare fino alla noia sempre lo stesso copione decrepito. Con il solito finale dell'uscita improvvisa di scena o lo spegnimento del microfono. Lo sappiamo che è patetico, ma ancora più lo sono i conduttori che tradiscono il loro mestiere di giornalisti persistendo a mettere in scena una "notizia" stantia da decenni. Pur di catturare qualche spettatore in più, di quelli assetati di sangue finto. [e.ma.]*

**"non mollare" del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

### Sommario

#### *in corsivo*

2. e. ma., *giornalisti e guitti pietosi*

#### **la biscondola**

3. paolo bagnoli, *troppe promesse di politici demagoghi*

#### **cronache da palazzo**

4. riccardo mastrorillo, *le liste elettorali tra truffe e prese in giro*

#### **nota quacchera**

5. gianmarco pondrano altavilla, *scuola! scuola! scuola! scuola!*

#### **astrolabio**

6. paolo fai, *carlo azeglio ciampi e la stupidità grillina*

#### **gli stati uniti d'europa**

7. movimento federalista europeo, *decalogo per un'europa unita, solidale e democratica*

#### **la vita buona**

8. valerio pocar, *i vecchi e i giovani e il principe von metternich*

#### **la cerimonia degli addii**

10. pietero polito, *la nostra carla gobetti*

#### **lo spaccio delle idee**

11. sabatino truppi, *dal macellaio al chirurgo: la storia di joseph lister*

15. luca tedesco, *la gastronomia come scienza?*

#### **Posservatorio laico**

16. antonio caputo, *laicità e costituzione*

#### **comitato di direzione**

21. **hanno collaborato**

5-6-9-15-19. **bêtise**

la biscondola

# troppe promesse di politici demagoghi

paolo bagnoli

L'intervento di un ex presidente del consiglio richiede attenzione; di solito c'è sempre qualcosa da imparare. Se questo, poi, è del sapientiale Mario Monti di attenzione ne occorre ancora di più. Intervenendo sul "Corriere della Sera" del 21 gennaio, Monti ha affrontato una questione seria: la sfrontatezza di una campagna elettorale nella quale tutti promettono tutto e di più a prescindere dalla situazione finanziaria nella quale versa il Paese. Un richiamo giusto anche se – ma se ne possono capire le ragioni – manca ogni giudizio del perché ciò avvenga; ossia l'inadeguatezza di un ceto politico cui non interessa tanto governare il Paese quanto conquistare il governo. Un ceto politico che non è classe politica. Una considerazione che avrebbe dovuto essere doverosa per dare forza al ragionamento; esso, infatti, muove da un'osservazione equivoca dietro la quale subodoriamo una concezione della democrazia un po' particolare. Ma sono supposizioni nostre.

Monti fa una denuncia giusta che condividiamo: il dilagare delle promesse quale unica cifra del confronto elettorale in atto e di come, poiché ogni promessa, se attuata, comporterebbe dei costi considerevoli, questi li si ritengano compatibili con le condizioni rigide della nostra finanza pubblica. Ci permetta il professor Monti: ma stupirsi che in campagna elettorale si facciano delle promesse è la scoperta dell'acqua calda. È vero che mai si era assistito a una così vasta tracimazione quale quella di oggi con il solo fine di raccogliere consensi blandendo sia il cerchio che la botte. Le promesse, nelle campagne elettorali, sono sempre state presenti. Un tempo, tuttavia, esse si inserivano in un ragionamento largo; in un'idea di Paese, di come lo si concepiva, a quali ideali esso sarebbe stato meglio si ispirasse e, di conseguenza, a quali politiche adottare perché una certa idea dell'Italia, del suo futuro, delle condizioni sociali dei suoi cittadini e così via, potesse prevalere. Oggi non è così. La demagogia, insediatasi al posto della

politica, segna una deriva irresponsabile della nostra democrazia. Monti, con un po' di buona volontà da parte del lettore, tutto questo sembra sottintenderlo, ma il ritenere il *promettismo* – ci sia scusata la brutta parola – alla stregua del voto di scambio non lo comprendiamo proprio. Non sappiamo come andrà il voto e siamo convinti che il consenso del cittadino elettore a favore di una formazione si baserà soprattutto per antagonismo a un'altra formazione e non per le scempiaggini che riempiono i notiziari di questi giorni. Passate le elezioni, poi, ognuno cercherà di giocare i voti ricevuti al meglio nella partita che si aprirà; le promesse rimarranno nella cronaca passata. È anche probabile che qualcuno alle promesse ci creda, ma ne dubitiamo e sicuramente saranno un'esigua minoranza.

Il punto debole del ragionamento di Monti è nel significato dell'espressione "voto di scambio". Esso, per sua stessa natura, usa la promessa, ma garantita in quanto richiede certezza del risultato. Il voto, infatti, viene scambiato per un qualcosa di sicuro non per una avventata promessa. Se il ragionamento di Monti fosse vero, viene da domandarci: ma di cosa si dovrebbe parlare nelle campagne elettorali? Sinceramente non troviamo una risposta perché, secondo la logica del senatore a vita, tutto potrebbe essere annesso alla categoria del voto di scambio. Con ciò Monti conferma che, benché abbia guidato il governo, la politica non è riuscito proprio a capirla.

A sostegno del suo richiamo alla serietà - giusto, ma superficiale - scrive: «c'è qualcuno che si sentirebbe di promettere anche qualche sacrificio ben distribuito, qualche riduzione di rendite di posizione, qualche obiettivo e strumento in più per la lotta all'evasione fiscale e alla corruzione?». La domanda più che retorica è stantia e di vano senso comune. *E qui emerge un altro vizio della politica italiana: elencare le cose da fare non avendole fatte quando chi le dice era nella posizione idonea per poterle affrontare.* Fuor di alcun dubbio ci vorrebbe davvero qualche obiettivo e strumento in più per la lotta all'evasione fiscale e alla corruzione; anzi, sarebbe stato più che opportuno, invece di infierire sui lavoratori e sulle loro pensioni per riassetare i conti pubblici come è avvenuto con la legge Fornero che è l'unico provvedimento che, tristemente, connota il gabinetto da lui presieduto.



cronache da palazzo

# le liste elettorali tra truffe e prese in giro

riccardo mastrorillo

Le liste sono state presentate, tutti i partiti che prevedevano nei loro statuti l'obbligo di sottoporle ad una verifica degli iscritti: primarie, parlamentarie, scelte dal basso..., hanno tradito l'impegno decidendo i futuri parlamentari al chiuso delle stanze, prevalentemente maschili. Tutta la sinistra ha ceduto alla tentazione diabolica costituita dalla peggior legge elettorale nella storia della civiltà.

## *Il tradimento dei laici*

Non possiamo non cominciare da casa nostra, da quelle formazioni che dovrebbero rappresentare "l'altra sinistra", che dovrebbero essere eredi della cultura azionista, liberalsocialista, laica.

I radicali, per esattezza la parte che fa riferimento a Emma Bonino, dopo aver intrapreso una giusta battaglia di diritto, paventando l'impossibilità reale di raccogliere le firme, ha accettato di acquistare al supermercato del mercimonio dei simboli, il diritto all'esonero dalla raccolta delle firme, offerto dal democristiano Tabacci, ormai orfano di Pisapia, con il suo "Centro democratico", alleandosi in cambio di una manciatina di collegi uninominali, con il partito che ha imposto, a colpi di fiducia, questa legge elettorale pensata da disadattati mentali e scritta da incompetenti. Gli eredi del partito Socialista, già alleati del Pdrenziano, hanno arrabattato una lista pseudoulivista, dal titolo "insieme", con i Verdi e i prodiani. Ancora non capiamo per quale motivo, se non per trattarsi in autonomia i collegi sicuri, i Radicali non abbiano voluto essere tra i promotori di questo esperimento, che ha, unico vero limite, la resa incondizionata al Renzismo. Altri esponenti della nostra cultura hanno tentato di accreditarsi, con azioni e modi tra l'ingenuo e l'egoistico, in varie liste di sinistra, senza riuscire ad ottenere nemmeno la dignità della menzione. Ma il

tradimento più doloroso l'hanno perpetrato gli eredi del Partito repubblicano e del Partito Liberale: i primi designando, all'atto di presentazione del contrassegno, Denis Verdini, quale capo della formazione politica, i secondi, raggiungendo un accordo immondo con la Lega di Salvini per ottenere due o tre posti in lista, peraltro con un epilogo che, se non fosse tragico, sembrerebbe divertente: «Roma, 29 gen. (AdnKronos) – Il presidente del Partito Liberale Italiano, Stefano de Luca, in ordine a notizie di agenzia secondo le quali sarebbe candidato capolista della Lega nel collegio di Campania 3 (Salerno) dichiara che non intende accettare, poiché si tratta di un errore, avendo inteso sottoscrivere una candidatura per il collegio di Napoli 2. Il Presidente del Pli procederà a comunicare la propria decisione di non partecipare alle elezioni nel collegio di Salerno formalizzando la rinuncia alla competente commissione elettorale. Lo si legge in una nota dell'ufficio stampa del partito liberale italiano. (Pol-Sai/AdnKronos)»

## *Il peccato più grave di Renzi*

Sarebbe facile criticare Renzi per le modalità, quasi brutali, con cui ha definito le candidature nel Partito democratico. Abbiamo potuto assistere alla pantomima della Direzione nazionale convocata di sera, rinviata di ora in ora e chiamata, all'ultimo minuto, a ratificare le liste decise direttamente dal Capo. La colpa più grande che attribuiamo a Renzi è quella di aver prodotto, attraverso una legge elettorale surreale (oltre che incostituzionale, incomprensibile e truffaldina) e una serie di errori politici incomprensibili, il ritorno in politica di Silvio Berlusconi. In un paese normale il ritorno in campo di un leader condannato in via definitiva e incandidabile per legge, sarebbe stato salutato dai media e dal mondo politico come un affronto alle istituzioni, invece assistiamo increduli al fatto che Berlusconi stia assurgendo a salvatore della patria, quale ultimo argine alla deriva populista dei 5 stelle, ma anche, addirittura, del suo principale alleato Matteo Salvini. Una truffa nella truffa.

## *Il non partito*

I 5 stelle hanno invece superato se stessi, non paghi delle ondivaghe e sgrammaticate dichiarazioni del loro leader, hanno prodotto un nuovo sogno nazionale. Una miriade di ingenui cittadini si è candidata alle parlamentarie, intasando il server della piattaforma Rousseau, con lo scopo recondito e inconfessabile di partecipare

ad una vera e propria riffa. Chi mosso dalla passione politica, chi convinto di poter rimuovere i pericoli costituiti dalle sirene o dalle scie chimiche, per non parlare dei pericolosissimi vaccini, in tanti hanno inviato la loro disponibilità, sperando di vincere la lotteria telematica e diventare parlamentari della repubblica, qualcuno, (lo possiamo dire?) per garantirsi nei prossimi 5 anni uno stipendio di tutto rispetto. Ma i vertici nascosti (perché nessuno sa bene chi siano e come siano individuati) hanno sorpreso tutti candidando persone che avevano già concorso in passato e, addirittura, erano stati eletti in altri partiti, cosa fino a qualche giorno fa proibita nel movimento. Il movimento non-partito, governato da un non-statuto, candiderà alle prossime elezioni un nugolo di non-candidati, dopo aver fatto sottoscrivere loro una serie di impegni, abominevoli sul piano politico, palesemente contrari a svariate norme costituzionali. La non-politica incombe.

#### *L'orlo del baratro*

Siamo alla vigilia della fine della seconda repubblica. Non sappiamo l'esito delle elezioni, possiamo sicuramente prevedere la forza politica che uscirà vittoriosa: l'astensione. Non sappiamo però quale disgrazia meno dannosa augurarci, se uno stallo o la vittoria di uno schieramento. Quello che ci sembra certo è che, questa legge elettorale, produrrà un altro parlamento incostituzionale di livello, se possibile, più basso del precedente. In queste condizioni temiamo che la politica, non sia in grado di riformare se stessa, e questa constatazione apre al terrore di cosa potrà accadere.



## bêtise d'oro

### RINCRETINIMENTO

*«Io sono un ragazzo della guerra, che per 50 anni (sic!) ha vissuto nell'angoscia della Guerra Fredda, e che nel 2002 è riuscito a far entrare la Russia NELLA NATO (ma quando mai?)»*

Silvio Berlusconi, conferenza stampa a Bruxelles, 22 gennaio 2018

## nota quacchera

# scuola! scuola! scuola! scuola!

gianmarco pondrano altavilla

La *nota quacchera* di oggi doveva trattare di tutt'altro argomento: della legge repressiva sulla ricerca storica in Polonia, delle sue «compagne» in altre parti del mondo (Israele compresa), di come evitare che ogni stato si scriva una sua storia ufficiale ed intangibile, bastonando una volta di più il progresso del sapere....Gli eventi di Macerata ci hanno però presi in contropiede. Probabilmente c'era da aspettarselo: con il 50 per cento più uno (o più molti) degli italiani antieuropeisti, corporativisti, anti-scienza, anti-immigrati, anti-moderni, illiberali, prima o poi il pazzo con tricolore e fascio alla mano doveva saltar fuori. Così come è facile immaginare quale saranno le "soluzioni" al problema che buona parte della nostra politica (e non solo) andrà escogitando nei prossimi giorni (ammesso che non faccia, indecentemente, l'occhiolino a chi, il pazzo di Macerata, sotto sotto l'ammira). Ci verranno a raccontare che l'unica è cancellare l'«odio» dallo spazio pubblico. Che la rete va «regolamentata». Che certe idee non sono «opinioni» al pari delle altre, ma solo «violenza» da combattere con ogni mezzo. Tradotto: repressione, repressione e ancora repressione....

Da liberali abbiamo solo un modo per controbattere: scuola, scuola e ancora scuola! Certo, la crisi alimenta il malumore, quindi l'economia, una *sana* economia in questa storia ha un ruolo fondamentale. Sicuro: il nostro sistema istituzionale e politico va riformato per ridare agli individui ed agli organismi partecipativi il senso dell'esercizio delle libertà politiche, così da eliminare la disaffezione che serpeggia tra gli elettori. Ma è nella scuola che si combatte la vera battaglia. Per la selezione di docenti che facciano il loro mestiere e non ideologia, che formino coscienze critiche e non arrabbiati, che siano pagati bene per un lavoro fatto bene, inquadrate come si deve con la salutare cura del licenziamento ove necessario, ma retribuito per il fondamentale ruolo che riveste nella società. La battaglia per

l'insegnamento della Storia che non può essere condotto, come usa dire a Napoli, a «spizzichi e mozzichi» ma in maniera approfondita e perché non con metodo empirico e di «prima mano»: una scuola civile è una scuola dove *tutti* i ragazzi hanno messo piede in un campo di sterminio. La battaglia per una scuola che resti aperta di più, che accolga gli studenti anche il pomeriggio così da sottrarli alle sempre più nefaste influenze esterne. La battaglia infine per una scuola che invii *tutti* i suoi studenti all'estero, almeno per un anno, ad imparare che «diverso» vuol dire «opportunità» e che le «radici» di ognuno servono ad arricchire gli altri non ad accopparli.

Purtroppo non ci facciamo illusioni: la campagna elettorale è la sentina delle idee... Quindi non c'è da aspettarsi nulla di buono. Ma almeno tra noi, tra chi crede ancora nella libertà e nelle potenzialità degli individui, queste verità ripetiamocene, teniamocene care e magari facciamo quadrato per portarle un po' in giro. Chissà che non ne venga almeno un «po' di buono».



astrolabio

## carlo azeglio ciampi e la stupidità grillina

paolo fai

Mentre infuria la polemica, innescata dalla sindaca di Roma, Virginia Raggi, sulla necessità di cancellare da alcune vie di Roma i nomi di alcuni scienziati che, nel 1938, parteciparono alla stesura del Manifesto della Razza, per sostituirvi i nomi dei dodici professori universitari che, nel 1931, non si piegarono al giuramento di fedeltà al fascismo, Pierluigi Battista scrive che «*da sempre la toponomastica significa lotta politica con altri mezzi*». Ma non solo intorno a personaggi importanti della nostra storia, lontana ma ancora bruciante (perché i conti col fascismo, ancora, non sono stati fatti fino in fondo), che si compromisero col fascismo, ma anche con personaggi del nostro tempo.

È il caso del nome di Carlo Azeglio Ciampi che, alcuni giorni fa, è stato divisivo per i pentastellati al governo della città di Livorno. Si è infatti consumata una battaglia tra il sindaco Nogarini, che aveva proposto di intitolare il parco pubblico della Rotonda di Ardenza al suo più illustre concittadino, scomparso poco più di un anno fa, e i sedici consiglieri comunali grillini, che quella proposta hanno severamente bocciato. Dimostrando di essere a tal punto privi di elasticità mentale, da sconfinare nella stupidità. Il veto alla concessione di quell'onore a Ciampi è infatti scaturito da tre colpe che – a giudizio di quegli implacabili Minosse – sono inemendabili: aver lavorato per le banche, contribuito all'ingresso dell'Italia nell'euro, ripristinato la parata militare.

Questi tre 'peccati', per i sedici grillini, oscurano i tanti meriti di Ciampi, il cui elenco, dalle due lauree, una in filologia classica alla Normale di Pisa e l'altra in giurisprudenza all'Università di Pisa, alla partecipazione alla lotta partigiana, fino alla Presidenza del Consiglio e alla Presidenza della Repubblica, ai loro occhi obnubilati risulta del tutto ininfluenza.

Comunque si concluderà la faccenda, Ciampi è già nella Storia e ci resterà; quei sedici consiglieri, invece, nonostante la loro intemerata, spariranno presto dalle cronache e altrettanto presto saranno dimenticati.



## bêtise

### MOSTRI PANNELLIANI

*«Penso al provvedimento sulle unioni civili che, va detto con chiarezza, di fatto apre alla stepchild adoption. Per la sinistra, leggi come questa portano verso il progresso; per noi, vanno verso la fine dell'umano».*

Eugenia Roccella, candidata di Forza Italia, durante il convegno "Oltre l'inverno demografico" organizzato a Roma da Alleanza Cattolica, 27 gennaio 2108

### E FIRENZE COME CAMBIERÀ' IL FINALE DEL RENZISMO?

*«Come presidente del @maggio musicale sostengo la decisione di cambiare il finale di Carmen, che non muore. Messaggio culturale, sociale ed etico che denuncia la violenza sulle donne, in aumento in Italia».*

Dario Nardella, sindaco renziano di Firenze, 7 gennaio 2108

gli stati uniti d'europa

# decalogo per un'europa unita, solidale e democratica

movimento federalista europeo

1. assicurare lo “stato di diritto”: la supremazia della legge, il diritto di avere diritti, la non-discriminazione, la separazione dei poteri, le sanzioni contro l'abuso di poteri – per completare lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia nel rispetto dei diritti fondamentali e dei principi democratici,

2. salvaguardare e valorizzare le diversità culturali partendo dalle città e dalle regioni, nel quadro dell'identità multilivello che caratterizza il modello europeo, perché è a livello locale che si crea la coesione e l'integrazione o si fallisce,

3. garantire il diritto di asilo e l'accoglienza di chi fugge dalle guerre, dalle persecuzioni politiche, dalla fame, dai disastri ambientali e dallo sfruttamento delle terre nel quadro di una vera politica estera e di una politica di inclusione che impegni tutti gli Stati membri e le comunità locali, rinnovare e rafforzare la politica di cooperazione con l'Africa con un piano europeo di investimenti fondato sul partenariato pubblico/privato, governare con misure e strumenti sovranazionali i flussi migratori,

4. garantire il diritto alla sicurezza esterna, sviluppando la difesa europea come strumento al servizio della politica estera comune e istituendo dei peace corps europei, garantire il diritto alla sicurezza interna, rafforzando la lotta alla criminalità organizzata, alla corruzione e al terrorismo transnazionali, gettando le basi di un diritto penale europeo, rafforzando i poteri della Procura europea e creando un'Agenzia di Intelligence comune nel pieno rispetto delle prerogative del PE e dei parlamenti nazionali,

5. dotare l'UEM di un governo economico fondato su istituzioni politiche di natura democratica: superando la distinzione fra politica monetaria sovranazionale e politiche economiche e sociali nazionali, rispettando il principio iscritto nel

Trattato di Lisbona secondo cui l'Euro è la moneta di tutta l'Unione con l'obbligo per tutti gli Stati membri che lo hanno ratificato ad adottarla e creando gli strumenti politici e finanziari per assicurare una prosperità condivisa,

6. adottare un bilancio pluriennale con scadenza quinquennale, fondato su una capacità fiscale autonoma dai bilanci nazionali, rafforzato da prestiti e mutui per garantire investimenti innovativi di lunga durata e dotato dell'ammontare necessario per assicurare ai cittadini beni comuni a dimensione europea,

7. ridurre le diseguaglianze con una forte politica di coesione europea e creare un welfare europeo, dando piena e vincolante attuazione ai principi del “pilastro sociale” adottato a Göteborg e creando le condizioni di un rinnovato dialogo sociale come elemento caratterizzante della democrazia economica,

8. fare dell'UE e della sua politica industriale, tecnologica e scientifica un modello di sviluppo sostenibile, dando piena attuazione ai diciassette obiettivi per lo sviluppo sostenibile adottati dalle Nazioni Unite nel 2015 e agli accordi di Parigi sottoscritti nel 2016,

9. creare una vera cittadinanza federale europea, come valore aggiunto delle cittadinanze nazionali e dotata di un autonomo nucleo di diritti individuali e collettivi e rafforzata dall'adesione alla Convenzione europea dei diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali e alla Carta Sociale di Torino riveduta compiendo un primo passo significativo con l'introduzione di liste transnazionali per l'elezione del Parlamento europeo nel rispetto della parità di genere e dell'equilibrio geografico,

10. eleggere nella primavera del 2019, fra i paesi dell'Eurozona e quelli che hanno deciso di aderirvi - contestualmente al rinnovo del PE - un'Assemblea costituente con il mandato di redigere la “Legge Fondamentale” di una futura Comunità federale che sia democraticamente approvata attraverso un referendum pan-europeo.



la vita buona

# i vecchi e i giovani e il principe von metternich

valerio pocar

Ad ogni annuncio di statistiche demografiche suona il campanello di allarme. La società italiana, peraltro in buona compagnia, sta invecchiando. Alla tendenza per cui si nasce sempre meno si accompagna la tendenza per cui si muore sempre più tardi. Meraviglia il tono di sorpresa con cui siffatte notizie vengono proposte, giacché l'aumento della vita media è un fenomeno che accompagna la storia dell'umanità e il decremento delle nascite, nel mondo occidentale, dura da un paio di secoli. Solo negli ultimi cinquant'anni nel nostro Paese le nascite si sono più che dimezzate. Ovviamente, le due tendenze in qualche modo si sommano nel configurare la distribuzione dell'età, che dal tradizionale triangolo tende a configurarsi piuttosto come un rettangolo, giacché il numero degli anziani oltre i 65 anni più o meno corrisponde a quello dei giovani sotto i 25, tredici milioni e mezzo contro quattordici. In attesa di un triangolo rovesciato.

Ora, a parte la perdita di saperi e di competenze di cui i pochi giovani potrebbero trovarsi sforniti, sarebbe impopolare il suggerimento – c'è chi lo ha proposto – di definire per legge l'età alla quale si dovrebbe far fagotto, le politiche di contrasto del fenomeno non potrebbero che agire sul fronte dell'incremento della natalità.

La prima domanda, allora, è se una politica volta all'incremento demografico, a parte certe sgradevoli reminiscenze, sarebbe opportuna, in un mondo globalizzato nel quale, anche se la tendenza al decremento della natalità risulta ormai generalizzata, siamo già semplicemente troppi, con tutte le conseguenze, spesso catastrofiche, che il sovrappopolamento porta con sé, a cominciare dalla fame di molti, dagli esodi di massa, dal disastro ecologico e via elencando. Ci battiamo giustamente per i diritti delle future generazioni, ma non sarebbe un male se esse non fossero troppo numerose. Forse, basterebbe una

ragionevole e programmata redistribuzione della popolazione mondiale per risolvere sia i problemi della denatalità sia quelli del sovrappopolamento. Utopia, s'intende, se solo consideriamo le tendenze verso il respingimento dei migranti che informano le politiche della gran parte dei Paesi sedicenti avanzati, a cominciare dalla non edificante vicenda della non approvazione della legge sul cosiddetto *ius soli*.

Sotto l'allarme per la denatalità, nel nostro come in altri Paesi dell'Occidente, sta una concezione nazionalpopulista e xenofoba, anzi razzista, del rapporto tra popolazione e territorio. Persino un quotidiano insospettabile ("la Repubblica", 13.12.2017) titolava *Il Paese da salvare. Persi in un anno 200mila italiani* [tondo mio]. Ammantato dalla retorica propagandistica sul lavoro che sarebbe sottratto agli italiani, sugli stranieri delinquenti e molestatori delle donne italiane e via elencando idiozie sta puramente e semplicemente il razzismo della salvaguardia dell'italianità, che i Salvini e le Meloni dovrebbero anche spiegarci in che mai consisterebbe. Se, come si sa, le razze non esistono – con buona pace dei lapsus, peraltro rivelatori, che escono da bocche incontrollate - meno che mai esiste una razza italiana. Lo stesso dicasi se anziché alla biologia si facesse ricorso al concetto vago della "cultura", quasi che questo nostro Paese fosse culturalmente omogeneo. Dal punto di vista sia etnico sia culturale l'Italia continua a rappresentare una pura e semplice espressione geografica, secondo la felicemente descrittiva immagine del principe von Metternich.

Bisogna anche dire, peraltro, che dell'inopportunità di una politica d'incremento demografico, tuttavia, i governanti di questo Paese sembrano, forse inconsapevolmente, convinti. Nonostante proclami retorici, dal fascista "otto milioni di baionette" all'idea tutta cattolica della coppia e della famiglia come finalizzate alla procreazione e via dicendo, in questo Paese non v'è e non vi è mai stato alcun serio incentivo alla natalità, salvo un tempo gli assegni familiari e più recentemente i velleitari e propagandistici *bonus bébé* di berlusconiana e renziana memoria o le stupidaggini non meno propagandistiche e velleitarie dei *fertility days*, a meno che non si vogliano contrabbandare per politica demografica il vergognoso sostegno all'obiezione di coscienza rispetto all'Ivg o la lotta sotterranea contro gli strumenti meno cruenti per l'aborto farmacologico e di contraccezione successiva, cui una ministra



della salute (!) sembra dedicarsi con convinzione. Ci vorrebbe ben altro, s'intende, come asili nido, scuole materne, servizi garantiti e alla portata di tutti, e via elencando, per incentivare la propensione alla procreazione. Beninteso, non è affatto da credere che, in linea di principio, le donne e gli uomini siano, per edonismo o egoismo, contrari a mettere al mondo figlioli, ma si è radicata la consapevolezza che la procreazione dev'essere il frutto di una scelta e di un'assunzione di responsabilità, scelta resa possibile dalle tecniche contraccettive e soprattutto dal mutamento della figura sociale delle donne, non più confinate al ruolo di mogli, madri e angeli del focolare. Ed è radicata a volontà di assicurare ai propri figli un futuro dignitoso e, se possibile, una vita migliore di quella dei loro genitori. Dunque, figli meditati e voluti, e dunque pochi. È anche difficile pensare che, in mancanza di servizi e d'incentivi seri, nel nostro Paese la generazione in età fertile, che non ha motivo di nutrire fiducia nel futuro e anzi appare rassegnata a godere di una sorte meno fortunata dei loro genitori, possa essere indotta a superare la soglia del numero medio di figli per donna pari nel 2016 all'1,26, ben lontano dal tasso di sostituzione. Di conseguenza, già che nascere è frutto di una scelta, ma morire ci tocca, il saldo tra nascite e morti è ormai largamente negativo e continuerà a esserlo, proprio per l'invecchiamento della popolazione. Nulla lascia intendere che in futuro, almeno nel medio periodo, le cose andranno diversamente.

L'invecchiamento della popolazione - quasi un quarto degli italiani supera i 65 anni e più di un decimo ne ha più di 75 - sembra tradursi in drammatici interrogativi. Il più ricorrente è «chi pagherà le pensioni?», quasi che padri e nonni siano dei mangiapane a ufo mantenuti dai loro figli e nipoti. Qualcuno sia così gentile da aiutarmi a capire. Col sistema contributivo ciascuno riceve un trattamento di quiescenza in proporzione dei contributi versati da lui stesso. Che c'entrano i giovani? Anche col sistema retributivo, sul quale tanti sono stati gli interventi correttivi, non sempre felici, sicché permangono alcune non piccole storture, ciascun lavoratore, andando in pensione, riceve un trattamento conseguente ai contributi versati. Da pensionato qual sono, confesso che questi ragionamenti allarmistici mi disturbano. Sono andato in pensione con più di 47 anni di contributi previdenziali e, almeno a stare alle statistiche sopra utilizzate, ho davanti a me solo 6 o 7 anni di vita per godermi il trattamento di

quiescenza. Davvero mi sta mantenendo mio figlio e domani, se campassi a lungo oltre la media, mi manterranno i miei nipotini? Se fosse davvero così, l'umiliazione m'indurrebbe a togliere il disturbo il prima possibile.

La verità è che la pensione è un problema dei giovani, che dovranno lavorare fino a un'età quasi veneranda per ritrovarsi con pensioni modeste. E il problema dei giovani è il mercato del lavoro asfittico, il precariato e via dicendo, rispetto ai quali le velleitarie e propagandistiche misure assistenziali che da ogni parte vengono proposte appaiono non solo inadeguate, ma in un certo senso offensive.

Un altro allarme, forse più serio, riguarda il rischio che il sistema di potere, a cominciare da quello politico ed economico, acquisti un carattere gerontocratico. In effetti, in una società di anziani le giovani generazioni hanno poco spazio e meno ancora ne ha il giovanilismo, tendenza riservata piuttosto a sfere diverse da quelle economica e politica. Di fatti, ai vertici economici i giovani, spesso rampolli dei vecchi, si contano sulle dita delle mani. Quanto alla sfera politica il tentativo di «rottamare» i vecchi e di ringiovanire il ceto politico è risultato velleitario e fallimentare, non tanto, ahinoi, per virtù dei vecchi quanto per demerito dei giovani, che, chiamati a governare, si sono troppo spesso rivelati incapaci o irresponsabili, dalle giovani sindache e ministre ai giovani segretari di partito. Ci troviamo ridotti a chiederci se sia meno peggio un ottuagenario forzista, nonostante i disastri commessi, rispetto a un giovanotto pentastellato, del quale si paventano i disastri che combinerebbe.

Ma consoliamoci, che non è che in altri Paesi europei i giovani siano poi molto migliori, a cominciare dall'oltrefrontiera del Brennero. Che mai avrebbe detto, *brevemente*, dei suoi odierni successori il cosmopolita principe von Metternich, ministro di un impero multietnico e multiculturale?



## bêtise

### UNA PERDITA INCOLMABILE

*«Io ho sempre fatto opere di bene, anche in questi 5 anni. Tutto quello che HO riuscito a guadagnare l'ho sempre fatto in beneficenza».*

Antonio Razzi, già deputato berlusconiano, non più candidato, 31 gennaio 2018

la cerimonia degli addii

# la nostra carla gobetti

pietro polito

Carolina Nosenzo, per tutti Carla, nasce a Torino il 20 maggio 1929. Dopo la guerra inizia subito a lavorare per il quotidiano “l’Unità” ed è lì che conosce Paolo Gobetti con il quale si unisce in matrimonio nel 1950. Nel 1961 con Ada Prospero, la giovane compagna e moglie di Piero, e il loro figlio Paolo, è tra i fondatori del Centro studi Piero Gobetti nella sede storica, in via Fabro 6, la stessa casa in cui vissero insieme Piero e Ada.

Fin dall’inizio direttore del Centro studi, contemporaneamente per un certo periodo ha diretto l’Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte. Dopo la morte di Ada nel 1968 diventa l’anima del Centro. Successivamente agli anni della direzione, ne è diventata prima il Presidente, poi il Presidente onorario.

Se dovessi riassumere in una espressione il senso del lavoro e della vita di Carla Gobetti, direi che ha impersonato nella cultura torinese e italiana degli anni Settanta, Ottanta e Novanta «un formidabile organizzatore della cultura» (come Gramsci ebbe a scrivere di Gobetti). Alla sua scuola si è formata una generazione di storici e storiche che hanno indagato i grandi temi e problemi del Novecento italiano, dalla crisi dello stato liberale al fascismo, dalla storia del movimento operaio a quella dei nuovi movimenti, dalla storia politica a quella economica, dalla storia della cooperazione a quella dell’emigrazione.

Particolare attenzione ella ha dedicato alle figure di Piero e Ada Gobetti e della tradizione morale prim’ancora che politica del *gobettismo* e dell’antifascismo liberale e democratico. Si deve molto al suo lavoro e alla sua capacità di riunire nel Centro e attorno al Centro gruppi di giovani appassionati allo studio, alla ricerca e all’impegno, se il messaggio del prodigioso giovinetto, il teorico di una immaginaria rivoluzione liberale, negli anni non ha mai perso di vigore.

Tra le sue tante imprese culturali desidero ricordarne una che, a un certo punto, mi ha visto coinvolto personalmente. Mi riferisco alla rivista

“mezzosecolo”, gli Annali del Centro studi Piero Gobetti, dell’Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte e dell’Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza. Dal 1975 al 2006 ne è stata il direttore responsabile; dal 1985 il direttore insieme a Ersilia Alessandrone Perona. Nella presentazione di Norberto Bobbio al primo fascicolo si legge che *«l’ideazione e la progettazione del nuovo periodico sino nei più minuti particolari sono di Franco Antonicelli»* e che la rivista nasce per costruire *«un unico e coordinato luogo di incontro per studiosi e ricercatori»*.

Molti di noi hanno fatto la loro prima prova di scrittore sulle pagine di “mezzosecolo”. Ho vivo il ricordo di quando trent’anni fa, laureatomi con una tesi su Gobetti e Marx, con timore e tremore varcai la soglia dello studio di Carla, che prima era stato di Piero e di Ada, per sottoporle il progetto di un articolo per “mezzosecolo”. Era con noi, che abbiamo avuto la fortuna di incontrarla, comprensiva quanto severa, aperta quanto esigente, in ogni caso felice e orgogliosa dei nostri risultati. Il mio primo saggio storico dedicato a Gobetti e Sorel è comparso negli Annali 1985/1986 di “mezzosecolo”. Sulla copia da lei donatami Carla scrisse: *«A Pietro Polito, finalmente autore!»*.

Le pagine scritte da Carla sono poche ma preziose. In uno dei suoi rari contributi dedicato all’emigrazione politica ed economica dall’Italia verso la Francia si domanda: *«Chi erano i nostri eroi?»*. Per Carla, i veri eroi sono i semplici, gli sprovveduti, coloro che *«quasi segnati dal cielo, si sono fatti carico delle aberrazioni (interne ed esterne) del loro Paese»*. Si tratta di *«una minoranza che si è fatta strada fra luci e ombre, errori e iniquità, ma non ha abdicato, nella situazione di forzata emarginazione nella quale si è venuta a trovare, ad alcuni inviolabili principi morali, smarriti dall’immensa maggioranza del popolo italiano»*.

Da lei abbiamo imparato il senso della memoria e dell’utopia. Riferendosi alla storia del movimento operaio e dell’emigrazione politica ed economica si domanda: *«Che cosa ne è dell’utopia oggi?»*. Ecco la sua risposta: *«Tutto questo che è stato, oggi è cultura: l’invisibile memoria dell’immensa maggioranza»*.

Tra le immagini che sono state usate per lei in questi giorni di cordoglio e di commozione, mi piace richiamare quella proposta da Alberto Cavaglion: *«una specie di Regina. Senza scettro e senza corona, ma regale nel comportamento e nella certezza della parola data a un amico»*. In tutto quel che faceva Carla portava la serenità necessaria quando il mare è in burrasca, un’aria

famigliare che metteva a loro agio gli amici e inquietava gli avversari, «uno spirito anarchico-francescano» (Cavaglion) che rinnovava e ravvivava in modo personale e originale i valori della tradizione gobettiana: l'intransigenza, l'anticonformismo, il rifiuto dell'ipocrisia, la tutela offerta alle eresie e alle minoranze.

---

## lo spaccio delle idee dal macellaio al chirurgo: la storia di joseph lister

sabatino truppi

«La fine del secolo sa di acido fenico»

George Bernard Shaw

Non ci sorprenderemmo se davanti al nome di Joseph Lister la maggior parte dei nostri lettori sgranasse gli occhi, esclamando: chi era costui? A molti, in effetti, il nome di questo celebre chirurgo britannico non dirà probabilmente nulla; come d'altronde non diceva nulla all'autore di questa breve nota, prima che s'imbattesse in un interessantissimo libro di Lindsey Fitzharris, una storica della medicina britannica, che ne ha recentemente rievocato le gesta (*L'arte del macello. Come Joseph Lister cambiò il mondo raccapricciante della medicina vittoriana*, Bompiani). Eppure, è anche grazie alle straordinarie scoperte di Joseph Lister nel campo della chirurgia, precisamente che le infezioni erano causate dai germi e potevano essere trattate con un antisettico, che la storia della medicina è stata in grado di evolvere in meglio, riuscendo ad alleviare, a rendere meno gravoso, quel fardello di dolore e di sofferenza che inesorabilmente il momento della malattia porta con sé.

Ma procediamo con ordine. Per capire in che modo Joseph Lister ha letteralmente rivoluzionato la medicina (e soprattutto la chirurgia),

traghettrandole nell'era moderna, bisogna fare un salto indietro nel tempo, precisamente nella Gran Bretagna del XIX secolo, quando anche una lieve ferita poteva portare a un'orribile morte, quando la maggior parte dei chirurghi non avevano frequentato l'università<sup>(1)</sup> (al punto da considerare «il pus come un fattore naturale del processo di guarigione, invece di un sinistro segno di sepsi»<sup>(2)</sup>) e lavoravano, facendo ricorso più alla velocità, alla forza bruta che a un solido bagaglio di conoscenze tecnico-teoriche, in condizioni igieniche terribili: operavano senza guanti, non si lavavano le mani, non cambiavano il camice, utilizzavano fasciature già usate, non ripulivano gli strumenti, se non superficialmente utilizzando dei panni sporchi<sup>(3)</sup>; un'epoca, insomma, nella quale era difficile, molto difficile, che un malato riuscisse a superare indenne un intervento chirurgico, anche banale, come una frattura scomposta, che molto probabilmente veniva eseguito in sale operatorie sporchissime, aperte al pubblico, perciò gremite di medici, di studenti ma anche di semplici curiosi che portavano con sé «la sporcizia e il sudiciume della vita quotidiana nella Londra vittoriana»<sup>(4)</sup>. A ciò bisognava aggiungere l'assenza di trasfusioni, di analisi o di radiografie, la mancanza di anestesia, che obbligava i chirurghi a concludere i loro interventi con grande fretta e approssimazione: basti pensare che per amputare un arto si avevano a disposizione non più di tre minuti<sup>(5)</sup>.

Fino a qualche secolo fa, insomma, i chirurghi operavano in condizioni terribili, ai limiti del proibitivo, che spesso finivano col provocare nei pazienti le più gravi e mortali infezioni<sup>(6)</sup>. Per averne un'idea, vediamo, ad esempio, come avveniva una rimozione di calcoli dalla vescica: per prima cosa il chirurgo legava stretto il paziente ad un tavolo operatorio già sporco di sangue dal precedente intervento; continuava inserendogli un tubicino metallico ricurvo attraverso il pene e la vescica, per poi fargli scivolare un dito nel retto, alla ricerca del calcolo. Una volta individuato, il tubicino metallico veniva rimosso per essere sostituito da un bastoncino di legno, per evitare che il chirurgo, mentre tagliava in profondità la vescica, potesse lacerare fatalmente il retto o l'intestino del paziente. Collocato il bastoncino, si tagliava in diagonale attraverso il muscolo fibroso dello scroto fino a raggiungerlo. Successivamente, si usava la sonda per allargare il foro, lacerando la prostata nel processo. A questo punto, il bastoncino di legno veniva rimosso e si utilizzava il forcipe per estrarre il calcolo. Il tutto avveniva in

poco meno di sessanta secondi(7), nell'incuranza generale delle urla disperate del paziente che, inesorabilmente legato al tavolo, protestava, si dimenava o finiva col perdere i sensi(8).

Ebbene, se anche all'osservatore contemporaneo, abituato alle aetiche sale operatorie dei giorni nostri, alla dovizia tecnica dei chirurghi moderni, agli impianti tecnologici e all'avanguardia, al materiale usa e getta, all'anestesia, ai fili sintetici, alla cucitrice meccanica(9), se all'osservatore contemporaneo, dicevamo, questa descrizione dovesse apparire del tutto surreale, inverosimile, il frutto bizzarro di una mente oltremodo fantasiosa, erano proprio queste le condizioni (pessime) in cui si giocava la vita e la morte di un uomo fino a qualche centinaio di anni fa. Il ch  faceva della chirurgia una faccenda sporca, «irta di pericoli nascosti», da evitare in tutti i modi e a cui ricorrere solo in caso di necessit , se era davvero «questione di vita o di morte»(10). Le procedure invasive, in effetti, erano piuttosto infrequenti: in tutto il 1840, ad esempio, al *Royal Infirmary* di Glasgow furono eseguite soltanto 120 operazioni, vale a dire un'operazione ogni tre giorni(11). Con risultati, in termini di efficacia, abbastanza deludenti: a met  del 1800 il tasso di mortalit  a seguito di un'operazione chirurgica era del 50 per cento(12). La sporcizia, ovviamente, non era n  l'unica n  tantomeno la pi  gravosa dei problemi che tediavano la chirurgia. A questa andavano aggiunti i dolori inimmaginabili che chi andava sotto i ferri doveva sopportare in assenza di anestetici e le infezioni: con quest'ultime, in particolare, che se oggi sono considerate soltanto un'indesiderabile complicanza dell'intervento chirurgico, allora rendevano le sale operatorie qualcosa di assimilabile all'«anticamera della morte», al punto che «era pi  sicuro subire un intervento a casa che in ospedale, dove i tassi di mortalit », proprio a causa delle infezioni post-operatorie, «erano da tre a cinque volte pi  alti di quelli registrati tra le pareti domestiche»(13). Questo perch  anche gli ospedali, cos  come le sale operatorie, versavano in pessime condizioni igieniche: erano luoghi caldi in estate e freddi in inverno, sporchi, dove i malati, perfino quelli che venivano ricoverati per malattie contagiose, venivano ammucchiati in letti comuni, diventando in questo modo fonte di ogni tipo d'infezione(14).

Al primo problema, quello del dolore, dopo decenni in cui si era rimediato, a mo' di stregoni, facendo ricorso persino al «mesmerismo», una tecnica ipnotica capace di ridurre i pazienti in una

sorta di semi-incoscienza, si pose rimedio con l'utilizzo dell'etere, un liquido che consentiva di anestetizzare il paziente e di neutralizzare il dolore. Ma il dolore, come abbiamo anticipato, era solo uno degli ostacoli al progresso della chirurgia. Quello che per secoli aveva limitato la portata degli interventi chirurgici era proprio la costante minaccia delle infezioni(15): «entrare nell'addome, per esempio, proprio per questo motivo si era dimostrato quasi sempre fatale. Anche il petto era impraticabile. Per la maggior parte, laddove i medici trattavano le malattie interne (...) i chirurghi trattavano quelle periferiche: lacerazioni, fratture, ulcere della pelle, ustioni. Solo con le amputazioni il coltello del chirurgo penetrava in profondit  nel corpo»(16). Accadde cos  che parallelamente alla diffusione dell'anestesia, il numero dei decessi, invece di diminuire, cominci  paradossalmente ad aumentare. E il motivo   facile da intuire: «con la nuova convinzione di poter operare senza infliggere dolore, i chirurghi furono sempre pi  disposti a ricorrere al bisturi, e fecero aumentare l'incidenza delle infezioni e dello shock post-operatorio»(17). Pi  interventi, d'altronde, significavano sale operatorie maggiormente sporche, attrezzi in condizioni ancora pi  pietose (giacch , ricordiamolo, venivano utilizzati per diversi interventi senza essere lavati), e cos  via. Il problema che frenava la chirurgia, dunque, era sempre lo stesso: le infezioni post-operatorie, erano queste le responsabili della morte cui dopo gli interventi incorrevano molte persone (spesso per cancrena) o delle loro non completa guarigione (pensiamo ai numerosi casi di amputazione post-operatoria).

È a questo punto che entra in scena Joseph Lister, il quarto figlio di una famiglia di quaccheri devoti, che avrebbe dedicato la sua intera esistenza a studiare le cause delle infezioni post-operatorie e cercare di trovare un rimedio che si mostrasse capace di arginarle(18). Nato nell'Aprile del 1827, dopo essersi laureato all'*University College* di Londra, Lister si era trasferito ad Edimburgo alla corte di James Syme, uno dei migliori chirurghi dell'epoca. Diventato Professore Regio a Glasgow, fu qui che, davanti alle pessime condizioni igieniche del suo reparto, unendo l'attivit  clinica alla ricerca in modo da avere un riscontro sperimentale alle sue teorie, cominci  a constatare che l'alto tasso di mortalit  degli ambienti ospedalieri era dovuto proprio alla setticemia e alle infezioni(19). Lister «aveva osservato che i pazienti con fratture chiuse (in cui la cute rimane integra) sopravvivevano,

mentre quelli con fratture esposte (in cui vi era una lacerazione della cute)», dopo l'intervento chirurgico, «svilupparono una cancrena che richiedeva l'amputazione dell'arto o portava in molti casi a morte. Lister aveva anche osservato che la cancrena era molto più diffusa tra i malati curati in ospedale che tra quelli curati nei casolari delle campagne inglesi. Queste osservazioni gli fecero pensare a qualcosa che penetrava nei tessuti dall'esterno e poteva essere trasmesso da un malato all'altro, in contrasto con l'opinione allora diffusa che la putrefazione dei tessuti fosse dovuta a gas venefici contenuti nell'aria (teoria del miasma)» (20). A questo punto furono la lettura degli studi di Pasteur a confermare i suoi dubbi e a fargli definitivamente capire che l'insorgere della cancrena post-operatoria non era dovuta ai gas venefici ma all'azione dei batteri, che abbondavano in virtù della sporcizia delle sale operatorie, degli ospedali e della scarsa igiene degli stessi chirurghi. Ma come impedire la putrefazione? Lister pensò di utilizzare il fenolo (detto anche acido carbolico o acido fenico), una sostanza adoperata per combattere i parassiti del bestiame e per eliminare l'odore fetido del liquame(21). I risultati gli diedero subito ragione: una ferita scomposta trattata col fenolo non giungeva a suppurazione, cioè non generava né infiammazione batterica né susseguente produzione di pus(22). Visti i risultati, Lister «decise di estendere l'uso alla disinfezione della sala operatoria, dello strumentario, delle mani dei chirurghi, dell'aria atmosferica (sottoposta a irrorazione continua tramite un apposito spruzzatore da lui costruito)»(23). Fu così che divenne il padre dell'antisepsi, vale a dire di quella pratica che mirava a distruggere con agenti chimici i batteri e i microrganismi dalla superficie delle ferite in modo da prevenire l'insorgere di infezioni. A cui si accompagnò presto l'introduzione della chirurgia asettica, mirante a fare in modo che i germi, i microrganismi, attraverso particolari accorgimenti e procedure che rendessero più salubre l'ambiente operatorio, non contaminassero proprio la ferita(24). Si trattava di scoperte rivoluzionarie, che avrebbero per sempre cambiato le sorti della chirurgia e con essa quelle dell'umanità. Grazie ad esse, infatti, la degenza post-operatoria migliorò notevolmente e si poterono mettere in salvo migliaia di vite umane che in passato sarebbero probabilmente morte a causa delle infezioni (perché, ricordiamolo, a quei tempi, una volta contratte, le infezioni erano difficili da debellare, anche solo un ascesso alla

radice di un dente poteva provocare setticemia e morte(25), in quanto i primi antibiotici videro la luce solo nei primi decenni del XX secolo, con la scoperta della penicillina da parte di Alexander Fleming). Ciononostante, Lister fu inizialmente osteggiato dai suoi colleghi. Ma col tempo le sue scoperte ricevettero il giusto tributo. I suoi studi furono pubblicati su «*The Lancet*», una delle più autorevoli riviste al mondo in campo medico. Fu nominato Baronetto. Fu Presidente della *Royal Society*. Ebbe l'onore di operare la Regina Vittoria in persona nella sua dimora di Balmoral per un ascesso al braccio, disinfettando la ferita proprio col suo ormai celebre acido fenico. Il bacillo responsabile della listeriosi fu battezzato in suo onore *Listeria*, così come l'antisettico per l'igiene orale che noi tutti ancora oggi utilizziamo: il *Listerine*(26).

Giunto alla fine, il lettore si sarà chiesto: ma oggi cosa può ancora dirci la storia di un medico dell'età vittoriana? Perché è ancora utile rievocarla a distanza di centinaia di anni, come ha ben fatto la studiosa britannica Lindsey Fitzharris nel suo ultimo libro? La risposta alle domande appena poste si lascia intuire da sé: la vicenda di Lister, in un'epoca di populismo montante come la nostra, in cui lo scetticismo, l'ostilità nei confronti dei tecnici, degli esperti, degli scienziati, continua a crescere in modo preoccupante, in cui il valore della conoscenza viene deriso e l'ignoranza sbandierata (quasi) come una virtù, in cui la scienza e la razionalità vengono eclissati in un arrogante anti-intellettualismo(27), in un'epoca come questa, ricordare una bella pagina di ricerca scientifica come quella di Lister potrebbe aiutarci a riallacciare quel legame di fiducia con il mondo del sapere, delle competenze che ultimamente, almeno nel nostro paese (pensiamo al farneticante dibattito sull'obbligatorietà dei vaccini, sul quale cercheremo di soffermarci con maggiore attenzione in uno dei prossimi numeri), sembra si stia drammaticamente recidendo. A danno di tutti noi. Qualche secolo fa, come abbiamo visto, gli ospedali erano più luoghi di morte che di guarigione(28), al punto che era più pericoloso operarsi che andare in guerra(29). Oggi non è più così. E se la nostra vita è notevolmente migliorata, se molte malattie mortali sono state debellate, se l'aspettativa di vita è sempre più elevata, se la chirurgia moderna oggi può operare con precisione e successo al cuore, al cervello, ai polmoni, se si possono effettuare i trapianti, se esistono strumentazioni tecnologiche che facilitano

le diagnosi e le cure<sup>(30)</sup>, se negli ultimi secoli è stato possibile tutto questo, è per merito di quella scienza, di quegli studiosi, di quel progresso tecnico, di quella ricerca, di quell'industria moderna che spesso vengono ingiustamente avversati. La storia di Lister è lì a dimostrarcelo. Non dimentichiamolo mai.

<sup>1</sup> Molti di essi erano perfino analfabeti. Ed è un dato, questo, che non deve per nulla sorprendere. All'epoca, quella dei chirurghi era una categoria poco qualificata, ben distinta da quella dei medici. Se questi ultimi facevano parte della classe dirigente, grazie alla loro notevole preparazione teorica (cui faceva da contraltare, però, una scarsissima formazione pratica, al punto che in questo periodo non era raro incontrare medici che prescrivessero terapie senza nemmeno visitare i pazienti), i chirurghi, dicevamo, avendo una formazione eminentemente pratica, erano invece una categoria che veniva di consueto assimilata a quella degli operai che, come loro, usavano «le mani per guadagnarsi da vivere». A testimonianza della condizione d'inferiorità in cui versavano i chirurghi, c'era anche la loro condizione di «relativa povertà». Basti pensare che «prima del 1848, nessuno degli ospedali più importanti aveva un chirurgo sul proprio libro paga; la maggior parte dei chirurghi, inoltre, con alcune rare eccezioni, guadagnava pochissimo anche dalla libera professione» (L. FITZHARRIS, *L'arte del macello. Come Joseph Lister cambiò il mondo raccapricciante della medicina vittoriana*, Bompiani, Milano 2017, p. 31).

<sup>2</sup> L. FITZHARRIS, *L'arte del macello. Come Joseph Lister cambiò il mondo raccapricciante della medicina vittoriana*, cit. p. 10.

<sup>3</sup> A. GOGLIO, *Joseph Lister (1827-1912)*, «GImPIOS», Vol. 4, n. 4, ottobre-dicembre 2014, p. 144; L. FITZHARRIS, *L'arte del macello. Come Joseph Lister cambiò il mondo raccapricciante della medicina vittoriana*, cit. p. 10.

<sup>4</sup> L. FITZHARRIS, *L'arte del macello. Come Joseph Lister cambiò il mondo raccapricciante della medicina vittoriana*, Bompiani, Milano 2017, p. 7.

<sup>5</sup> Cfr. P. MELOGRANI, *La modernità e i suoi nemici*, Mondadori, Milano 1996, p. 68.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> L. FITZHARRIS, *L'arte del macello. Come Joseph Lister cambiò il mondo raccapricciante della medicina vittoriana*, cit. pp. 18-19.

<sup>8</sup> Cfr. P. MELOGRANI, *La modernità e i suoi nemici*, cit. p. 68.

<sup>9</sup> *Ivi* p. 70.

<sup>10</sup> L. FITZHARRIS, *L'arte del macello. Come Joseph Lister cambiò il mondo raccapricciante della medicina vittoriana*, cit. p. 10.

<sup>11</sup> *Ivi* p. 9.

<sup>12</sup> Cfr. A. GOGLIO, *Joseph Lister (1827-1912)*, «GImPIOS», vol. 4, n. 4, ottobre-dicembre 2014, p. 144.

<sup>13</sup> L. FITZHARRIS, *L'arte del macello. Come Joseph Lister cambiò il mondo raccapricciante della medicina vittoriana*, cit. p. 10.

<sup>14</sup> Cfr. P. MELOGRANI, *La modernità e i suoi nemici*, cit. pp. 70-71.

<sup>15</sup> L. FITZHARRIS, *L'arte del macello. Come Joseph Lister cambiò il mondo raccapricciante della medicina vittoriana*, cit. p. 11-12, 19-25.

<sup>16</sup> *Ivi* p. 25.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> L. FITZHARRIS, *L'arte del macello. Come Joseph Lister cambiò il mondo raccapricciante della medicina vittoriana*, cit. p. 26.

<sup>19</sup> Cfr. *Joseph Lister e l'antisepsi chirurgica*, disponibile all'indirizzo:

<https://www.paginemediche.it/benessere/storia-della-medicina/joseph-lister-e-l-antisepsi-chirurgica>; A. GOGLIO, *Joseph Lister (1827-1912)*, «GImPIOS», vol. 4, n. 4, ottobre-dicembre 2014, p. 144.

<sup>20</sup> A. GOGLIO, *Joseph Lister (1827-1912)*, «GImPIOS», vol. 4, n. 4, ottobre-dicembre 2014, p. 144.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Cfr. *Joseph Lister e l'antisepsi chirurgica*, disponibile all'indirizzo:

<https://www.paginemediche.it/benessere/storia-della-medicina/joseph-lister-e-l-antisepsi-chirurgica>.

<sup>23</sup> A. GOGLIO, *Joseph Lister (1827-1912)*, «GImPIOS», vol. 4, n. 4, ottobre-dicembre 2014, p. 145.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Cfr. P. MELOGRANI, *La modernità e i suoi nemici*, cit. p. 69.

<sup>26</sup> Cfr. G. CORBELLINI, *Lister, basta feriti a morte*, «Domenica-Il Sole 24 Ore», 5 Novembre 2017; *Joseph Lister e l'antisepsi chirurgica*, disponibile all'indirizzo:

<https://www.paginemediche.it/benessere/storia-della-medicina/joseph-lister-e-l-antisepsi-chirurgica>; A. GOGLIO, *Joseph Lister (1827-1912)*, «GImPIOS», vol. 4, n. 4, ottobre-dicembre 2014, p. 144.

<sup>27</sup> Cfr. S. CASSESE, *Ignoranti e orgogliosi di esserlo*, «Domenica-Il Sole 24 Ore», 26 Novembre 2017.

<sup>28</sup> Cfr. P. MELOGRANI, *La modernità e i suoi nemici*, cit. p. 71.

<sup>29</sup> Cfr. G. REMUZZI, *Il profeta (denigrato) dell'igiene in chirurgia*, «La Lettura-Corriere delle Sera», 28 Gennaio 2018.

<sup>30</sup> Cfr. P. MELOGRANI, *La modernità e i suoi nemici*, cit. p. 70.



## lo spaccio delle idee la gastronomia come scienza?

luca tedesco

Dal prossimo settembre prenderà l'abbrivio presso l'Università del Gusto di Pollenzo la neonata laurea triennale in Scienze e Culture Gastronomiche.

Tale fulgida novità nell'empireo accademico del Bel Paese rende ancora più preziosa la lettura de *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* di Benedetto Croce, recentemente riproposta da Adelphi Edizioni.

Certo, il popperiano principio di falsificabilità come criterio per distinguere una teoria scientifica da una che non lo è era ancora di là da venire ma già la memoria che Croce lesse all'Accademia Pontaniana nel marzo 1893 offre elementi di riflessione circa le gemmazioni dell'ateneo di Slow Food.

«Chi voglia dare alla funzione scientifica un significato preciso, si accorderà con coloro che distinguono la scienza dalla conoscenza in genere, dicendo che la prima cerca sempre il generale, e lavora per concetti. Dove non c'è formazione di concetti, non c'è scienza» (p. 27). A Ernst Bernheim che affermava come la storia fosse «la scienza dello svolgimento degli uomini nella loro attività di esseri sociali», Croce obiettava che «la storia non è la scienza dello svolgimento; non ci dice in che consista lo svolgimento; la storia espone ossia racconta i fatti dello svolgimento» (p. 28). Piuttosto, Croce concordava con Schopenhauer che la storia possa indagare solo individui e avvenimenti determinati senza potere da questo esame dedurre leggi generali («la storia s'occupi dei fatti individuali e concreti; e, certo, mette in relazione i particolari coll'insieme; ma con questo non acquista carattere scientifico; altro è l'insieme ed altro il generale, oggetto proprio della scienza», p. 29).

Se aveva ragione Croce (e a fortiori Popper), la storia (come forse gran parte delle cosiddette scienze umane e sociali) non è dunque una scienza.

Con questo intendiamo svilire la storia o la gastronomia? Nient'affatto. Siamo anzi convinti con Croce che «quando si nega alla storia il carattere scientifico, bisogna guardarsi dall'accompagnare a quest'affermazione un giudizio di dispregio verso la storia

[...]. La storia non è scienza [...] ma con questo non si vuol dire che non sia una cosa molto importante, e che non bisogna continuare a farla come s'è fatta finora, e insegnarla nelle scuole, e darle il posto, che le si dà, nella vita spirituale moderna» (p. 31).

Aggiungiamo solo che se la categoria della scienza la estendiamo a tal punto da farvi rientrare oggetti così disparati che vanno dalla gastronomia alla fisica, quella categoria perde ogni capacità euristica, non identifica più nulla e si rivela merce taroccata, contraffatta, nient'altro che moneta falsa.



## bêtise

### NUOVE CLASSI DIRIGENTI 1

«Visto che è il giorno della memoria... ricordate d'andare a pijarlo n'culo»

Cristina Bertuletti, Sindaca leghista di Gazzada Schianno (Varese), su Facebook 27 gennaio 2018

### NUOVE CLASSI DIRIGENTI 2

«Il movimento ha sempre detto che noi volessimo fare un referendum sull'Euro».

Luigi Di Maio, candidato presidente per il M5s, canale 3, 3 gennaio 2018

### INCREDIBILE: PERSINO UN BIDELLO DI SCUOLA MEDIA

«Domani mattina presenterò una squadra incredibile di candidati. C'è un atleta che ha vinto la medaglia d'oro alle olimpiadi, ci sono presidenti di ordini professionali, c'è un AMMIRAGLIO, c'è un capitano dell'Esercito, ci sono persone che vengono dal mondo dell'università, docenti universitari, professionisti, imprenditori, c'è il presidente del Potenza Calcio, il lucano dell'anno, una squadra fantastica, fortissima.

Luigi di Maio, candidato presidente per il M5s, 28 gennaio 2018

### LA RIVOLUZIONE GRILLINA

«A Roma qualcosa è cambiato sui rifiuti. La prima rivoluzione è stata modificare il nome: il termine 'rifiuti' intende qualcosa che si produce per essere buttata. Già una denominazione diversa, ovvero 'MATERIALE POST CONSUMO', fa capire come il nostro programma vada in un'altra direzione».

Virginia Raggi, sindaca di Roma, conferenza stampa, 28 gennaio 2018

**l'osservatorio laico**

## laicità e costituzione

antonio caputo

Continua la battaglia in difesa del supremo principio istituzionale della laicità dello Stato e del pluralismo della scuola pubblica italiana.

Ma occorre fare chiarezza e non confusione.

Sempre rammentando il principio kantiano per cui la mia libertà si estende fino a che è compatibile con la libertà degli altri.

Rammentando ancora la stretta connessione del tema della libertà con il principio di tolleranza, come affermato nei tempi moderni da Bodin, Montaigne, Spinoza, Locke, Stuart Mill.

Scriveva Locke nella sua *Epistola de tolerantia*, «*la repressione e l'uso della forza non possono obbligare un uomo ad accogliere una fede o una credenza nel profondo della sua anima. Tutt'al più, possono farlo diventare un "credente ortodosso". Tale politica produce negli uomini ipocrisia. Lo Stato non deve occuparsi della salvezza dell'anima, così come alla Chiesa non compete l'uso della forza, in quanto lo Stato non ha alcuna conoscenza di ciò che è la vera religione, quindi non può imporne alcuna. Mentre ogni uomo ha il diritto di avere la propria fede e per questo gli si deve rispetto.*».

«*Dobbiamo o no fare una Costituzione democratica, che abbia alla sua base i diritti di libertà? Tra questi c'è il diritto di eguaglianza di tutti i cittadini, la libertà di religione, la libertà di coscienza*», questa la domanda di Piero Calamandrei nel 1947, deputato all'Assemblea costituente che attende ancora risposte coerenti e conseguenti.

Facendo un consuntivo della legislatura giunta al termine, spiccano, non senza alcuni limiti e contraddizioni e carenze anche di tecnica redazionale e comunque frutto di compromessi, le leggi sulle unioni civili e sul c.d. biotestamento.

Ad esse il parlamento è peraltro giunto non soltanto per proprio impulso interno, ma sull'onda di pressioni derivanti dall'Europa, sin dal 2000, attraverso risoluzioni del Parlamento europeo, o anche interventi della Corte europea per la salvaguardia dei diritti dell'Uomo, CEDU, in favore del riconoscimento delle coppie omosessuali.

Resta sul terreno anche il problema dell'obiezione di coscienza, per quanto concerne l'aborto, interruzione volontaria della gravidanza e ora il testamento biologico e la sua pratica ospedaliera.

Ma l'obiezione di coscienza non deve mai mettere in discussione i diritti di altri.

È un passaggio molto delicato, perché' il riconoscimento sacrosanto delle ragioni della coscienza rischia di diventare uno strumento che dissolve la tutela dei diritti, se ciascuno diventa arbitro dell'applicazione della legge nell'ambito delle sue competenze e dei suoi ruoli professionali indipendentemente dal fatto che altri possano essere coinvolti e dalle responsabilità' assunte.

I principi fondanti di un ordinamento non possono essere impunemente messi in discussione., lo dichiara l'art.32 della Costituzione, «La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana», una delle grandi affermazioni laiche della Costituzione: la persona nella sua intima e profonda dignità e libertà deve essere tenuta al riparo da ogni intervento esterno.

Viceversa, per quanto concerne problemi fondamentali come l'8 per mille e la presenza religiosa nelle scuole, il principio concordatario recepito dall'infausto art.7 della Costituzione che ha reso immanente il principio pattizio concordatario creando una lacerazione che attende risoluzione, la legislatura è lontana dall'aver visto un qualche cenno di svolta nella direzione laica preconizzata da Calamandrei.

Nella società contemporanea, sempre più multi-etnica, multiculturale e multireligiosa o irreligiosa e atea, la laicità delle Istituzioni costituisce il più sicuro punto di riferimento diretto ad evitare e anche prevenire fondamentalismi e integralismi religiosi, disgregativi del patto repubblicano di civile convivenza tra tutti i cittadini, uguali e portatori degli stessi diritti e doveri.

La cultura laica deve farsi parte attiva in tal senso di percorsi inclusivi, recuperando e diffondendo il valore centrale del principio di laicità delle Istituzioni e della scuola pubblica, in questa lotta per la libertà.

Facendo anche propria anche la lezione di metodo di Arturo Carlo Jemolo che elaborò in alcuni suoi scritti un peculiare concetto di coscienza laica; affermando che spetta alla coscienza religiosa del credente evitare il peccato, giacché, egli scrive, il cristianesimo, ma potremmo



dirlo anche di altre religioni, *«non si applica come legge dello stato e si estrinseca con ben altre armi che non la protezione statale, i concordati, i fori privilegiati, il braccio secolare»*.

Riprendendo l'insegnamento di Guido Calogero, filosofo del dialogo, per cui *«il laicismo non è tanto una dottrina o una religione, quanto una regola di convivenza per tutte le dottrine e tutte le religioni, ossia non è tanto un carattere della dottrina propria, quanto una regola di comportamento di fronte alle dottrine altrui»*.

Ciò che richiede il *«dovere di comprendere gli altri nelle loro differenze, andando sempre al di là di ciò che noi già possediamo: al di là della nostra religione, della nostra fede, della nostra filosofia, della nostra ideologia»*, egli scrive.

Per il comitato promotore del Seminario è importante fare chiarezza e tornare alla radice dei valori fondanti della laicità, elemento essenziale della democrazia e della scuola della Repubblica.

Giova allora ripercorrere brevemente il concetto di scuola laica nella nostra Costituzione ancor giovane, di cui celebriamo quest'anno il 70° compleanno..

La democrazia, ricordava Piero Calamandrei, è come l'aria, della cui mancanza ci si accorge quando manca.

In questa prospettiva la costituzione è qualcosa di essenziale nella vita di ogni cittadino e la società civile ha bisogno di avere una scuola, pubblica e laica, all'altezza dei compiti che le assegna la carta costituzionale.

È necessario non soltanto essere attenti ai principi, agli studi, ai libri, ai puntuali riferimenti culturali in un determinato momento storico ma anche prestare attenzione alla cronaca quotidiana, di cui sono esempi ciò che è occorso il 4 novembre scorso nella scuola di Cercenasco e Vigone di cui è preside il prof. Varaldo, circa la visita programmata dall'Arcivescovo nella sua scuola o la vicenda che ha coinvolto il prof. Nicolò La Rocca, Dirigente Scolastico presso la Direzione Didattica "Ragusa Moletti" di Palermo, che ha voluto far rispettare il principio di laicità della Scuola Pubblica, dello Stato Italiano e delle Istituzioni tutte, riconosciuto come «supremo dalla Corte Costituzionale», facendo rimuovere immagini di culto e dichiarando il divieto di recitare preghiere a scuola, subendo per tale ragione ingiustificabili prese di posizione del Ministro pro tempore.

A Guido Calogero, di cultura liberalsocialista affine alla mia, si deve il primo commento giuridico dedicato alle norme costituzionali in

materia di scuola, insegnamento, istruzione – *La scuola, la scienza, l'arte* –, pubblicato a Firenze nel 1950 nel *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, edito da Barbera a cura di Piero Calamandrei.

Credo che avesse ragione Guido Calogero quando dedicava un appassionato e rigoroso impegno alla valutazione di tutti gli aspetti più significativi della formazione scolastica della personalità dei giovani.

La scuola laica nella Costituzione è un principio, programma e ispirazione ad un tempo, che va inteso con un duplice riferimento *«la scuola nella costituzione, la costituzione nella scuola»*.

Quando si parla della scuola nel testo costituzionale si fa riferimento, di solito, a pochi articoli della carta costituzionale, agli articoli 33 e 34 e, da un pò di tempo, dal 2001 con la riforma del titolo V, anche all'articolo 117.

Ma vi è un numero elevatissimo di disposizioni normative della legislazione ordinaria e costituzionale, di carte dei diritti, di leggi, di decreti legislativi, di decreti legge, di ordinanze, di regolamenti che regolano il mondo della scuola: e tuttavia nella costituzione italiana gli articoli riguardanti la scuola sono pochi e quindi, in definitiva, si può pensare che il compito di chi voglia valutare i problemi della costituzione nella scuola e della scuola nella costituzione sia limitato all'esame, alla considerazione delle tre ricordate disposizioni costituzionali.

Sul tema *Insegnamento, istruzione e scuola* nel testo costituzionale. Vorrei richiamare un momento l'attenzione su questa espressione "testo costituzionale", perché il diritto non è soltanto il diritto scritto: una grande importanza assume anche il cosiddetto diritto vivente.

Il diritto vivente è composto non soltanto da disposizioni scritte ma anche da decisioni di corti e di tribunali, da orientamenti di partiti politici, è fatto di istanze giudiziarie e di comportamenti di privati e di organi amministrativi e giurisdizionali, richiede l'esame e la valutazione di quanto avviene nelle dinamiche reali della vita quotidiana; un diritto per la cui attuazione si richiede l'impegno costante e rigoroso dei cittadini, sia come singoli sia nelle formazioni sociali nelle quali operano per il migliore sviluppo della loro personalità; un diritto che esige l'opera appassionata di persone consapevoli del fatto che talora si rendono necessarie e urgenti iniziative intese a contestare la legittimità di provvedimenti amministrativi e di ordinanze ministeriali; iniziative che richiedono la

preventiva valutazione di complesse questioni, come, nel diritto scolastico, sono quelle che riguardano i crediti degli studenti, la disciplina normativa dell'ora di religione, i giudizi espressi dagli insegnanti di religione nei consigli scolastici, le pressioni esercitate dai genitori degli allievi, le interferenze di organi confessionali, le delibere della conferenza episcopale italiana ecc. Si tratta di valutazioni molto più difficili e complesse di quelle che si riferiscono alla considerazione e all'interpretazione di poche e consolidate disposizioni costituzionali. Inoltre sarebbe sbagliato pensare che per comprendere i problemi della scuola nella costituzione, nella carta costituzionale del 1948, ci si possa limitare a considerare le poche disposizioni che parlano di scuola, di insegnamento e di istruzione (articoli 33, 34 e 117). Vi sono infatti molte altre disposizioni costituzionali che assumono grande importanza: quelle contenute negli articoli 1, 2 e 3, innanzi tutto, ma anche le disposizioni degli articoli 4, 7, 8, 9, 17, 18, 19, 21 e 38 della costituzione. Si tratta di disposizioni normative che assumono grande importanza per lo svolgimento della vita scolastica e per un buon risultato del lavoro didattico svolto dagli insegnanti.

«Nel 1946 – ricorda Dina Bertoni Jovine nel suo noto libro sulla *Storia della didattica dalla legge Casati ad oggi* (vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 621) – a cura del ministero della Costituente, fu pubblicato un opuscolo intitolato *Il problema della scuola* nel quale erano esposti i concetti basilari per la riforma dell'indirizzo educativo sui presupposti di un avviamento, ormai ritenuto stabilmente conquistato, ad una vita sociale più largamente democratica. Uno dei punti sui quale il ministero della Costituente poneva l'accento era quello della educazione civile.

Significativo è questo passaggio: «*Il problema sociale si pone oggi in Italia in termini di democrazia; di una democrazia alla quale siano interessati e della quale siano compartecipi tutti gli strati sociali e tutte le classi del popolo. Ma parlare di una democrazia così largamente intesa, in un paese che esce da più di vent'anni di fascismo, significa parlare nel tempo stesso di formazione di una coscienza democratica. O se vogliamo di una coscienza civile; della capacità cioè del singolo cittadino di agire come membro di un ceppo sociale, al cui benessere egli, insieme a tutte gli altri cittadini, deve contribuire [...]. Perché ciò possa verificarsi, è necessario, evidentemente, che la direzione della cosa pubblica non interessi esclusivamente determinati gruppi o strati, ma sia l'espressione degli interessi di tutto il popolo, degli interessi nazionali [...]*». «la necessità di

*educare tutti i cittadini, di formare in tutti i cittadini il più elevato grado possibile di coscienza civile e di capacità intellettuali*».

Queste parole, due anni prima che entrasse in vigore la costituzione, sono espressioni di istanze e di convincimenti che ben presto, dopo il 1948, divennero parte essenziale del patrimonio culturale e delle convinzioni comuni di molti insegnanti.

E sul problema della evoluzione della vita democratica e della costruzione della democrazia nella scuola, vorrei qui in conclusione richiamare una pagina di Piero Calamandrei del 2 giugno 1956 (Calamandrei morirà il 28 settembre di quell'anno), scritta come prefazione a un libro di Giovanni Ferretti del 1956 su *Scuola e costituzione*.

Calamandrei sostiene la tesi, un po' singolare nella dottrina degli studiosi di diritto costituzionale, che la scuola è un organo costituzionale *fondamentale*, al contrario di quanto si afferma quando si indicano come soli organi costituzionali in Italia il parlamento, il presidente della repubblica, il governo, la corte costituzionale e il consiglio superiore della magistratura.

Dice Calamandrei: «*Non si troverà costituzionalista che passando in rassegna gli organi supremi che danno alla nostra costituzione la sua fisionomia caratteristica, senta il bisogno di menzionare tra essi la scuola: la scuola resta in secondo piano nell'ordinamento amministrativo (nell'ordinaria amministrazione, si direbbe), non sale ai vertici dell'ordinamento costituzionale. E tuttavia non c'è dubbio che in una democrazia, se si vuole che la democrazia prima si faccia e poi si mantenga e si perfezioni, si può dire che a lungo andare la scuola è più importante del parlamento e della magistratura e della corte costituzionale. Il parlamento consacra in formule legali i diritti del cittadino, la magistratura e la corte costituzionale difendono e garantiscono questi diritti, ma la coscienza dei cittadini è creata dalla scuola; dalla scuola dipende come sarà domani il parlamento, come funzionerà la magistratura, cioè come sarà la coscienza e la competenza di quegli uomini che saranno domani i legislatori, i governanti e i giudici del nostro paese. La classe politica che domani detterà le leggi ed amministrerà la giustizia, esce dalla scuola; tale sarà quale la scuola sarà riuscita a formare... in modo che da tutti gli strati sociali, anche dai più umili, i giovani più idonei e più meritevoli possano salire ai posti di responsabilità, dipende dalla scuola, che è il vaglio dei cittadini di domani. Proprio per questo, – conclude Calamandrei – fra tutti i rami dell'amministrazione quello scolastico propone i problemi più delicati e più alti, per risolvere i quali non basta essere esperti di problemi tecnici, attinenti alla didattica, alla contabilità o all'edilizia, ma occorre soprattutto avere la consapevolezza dei valori morali e pedagogici che si*

*elaborano nella scuola: dove si creano non cose, ma coscienze; e quel che è più, coscienze di maestri, capaci a loro volta di creare coscienze di cittadini».*

Questo compito, tra l'altro, è alla base del forte collegamento che sussiste fra i problemi della scuola e l'influenza delle confessioni religiose (nel nostro paese, in particolare la chiesa cattolica), ben consapevoli che la scuola ha un'importanza centrale perché è nella scuola che si formano le coscienze dei cittadini. Questo è uno dei problemi più delicati e complessi della legislazione scolastica, considerando che si è tuttora in attesa di una disciplina legislativa capace di garantire l'imparzialità dei poteri pubblici e le libertà degli insegnanti nei confronti delle influenze confessionali.

In proposito vorrei ricordare il terzo comma dell'articolo 33 della costituzione, la disposizione nella quale si prevede che esiste il diritto di istituire le scuole private ma che l'istituzione delle scuole private non deve comportare oneri per lo stato: con tale disposizione si concluse in assemblea costituente un dibattito, di grande rilievo culturale, giuridico e politico, al quale parteciparono fra gli altri Concetto Marchesi, Piero Calamandrei, Aldo Moro, Giuseppe Dossetti, Alcide De Gasperi. Tra gli oratori che parteciparono ai lavori delle sedute dell'assemblea costituente dedicate alla valutazione del problema scolastico, Aldo Moro, Giuseppe Dossetti e molti altri dichiararono che la norma costituzionale a garanzia del diritto di istituire le scuole private non voleva rappresentare un precedente per la richiesta di finanziamenti da parte dello stato, ma voleva esclusivamente affermare il diritto delle scuole private di esistere, nell'intento di garantire una possibile scelta da parte dei genitori che volessero iscrivere i loro figli in una scuola caratterizzata in senso religioso, eventualmente in senso cattolico (in Italia il 99% delle scuole private sono scuole della chiesa cattolica).

La norma costituzionale che, per i finanziamenti alle scuole private, prevede il limite che lo stato non subisca oneri è stata ripetutamente violata negli ultimi settant'anni.

Quando, circa venti anni fa, al teatro Adriano di Roma, ebbe luogo un incontro nel quale ci si proponeva di difendere la scuola pubblica, prese la parola Sylos Labini, mio grande e indimenticabile Maestro, come sempre estremamente impegnato nelle lotte civili e nella difesa dei valori culturali, e, gridando come era abituato a fare quando si appassionava, disse: «I miei maestri mi hanno insegnato

*all'università che in claris non fit interpretatio, quando nelle norme giuridiche sono usate espressioni chiare non c'è spazio per l'interpretazione. "Senza oneri per lo stato", c'è scritto nella costituzione: senza significa senza, oneri significa oneri, stato significa stato, ma allora perché, nella politica scolastica italiana, si prevedono continuamente finanziamenti per le scuole private?»*

Senza vuol dire senza, lo ricordava spesso un nostro grande maggiore, Alessandro Galante Garrone.

In senso pericolosamente contrario per l'affermazione dei valori della laicità del sistema giuridico italiano e, in particolare, di una scuola pubblica rigorosamente laica nel nostro paese, si possono constatare segnali che preoccupano. Da parte del parlamento, innanzi tutto, se si considerano i molti e gravi dubbi di costituzionalità che riguardano la legislazione sul sistema nazionale di istruzione e l'immissione nei ruoli scolastici ordinari degli insegnanti di religione cattolica; da parte della stessa corte costituzionale e delle giurisdizioni amministrative e ordinarie, nell'esame delle questioni di costituzionalità relative alla esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche o all'immissione in ruolo degli insegnanti di religione (il consiglio di stato, innanzi tutto); da parte delle amministrazioni scolastiche centrali e locali.

Concludendo, la coscienza dei laici si risvegli e operi!

- Conferenza per la laicità della scuola promossa da: Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno", Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPIA), Centro Studi Piero Gobetti, la Federazione Nazionale dei circoli di Giustizia e Libertà (GL), la Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FLAP) e l'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini.

- Torino, 2 febbraio 2018



## bêtise d'argento

**FAMIGLIA CON BUNGA BUNGA TRADIZIONALE**

*«Certo che la mia famiglia è tradizionale, come lo è quella di Berlusconi. Noi difendiamo le famiglie naturali, quelle che fanno figli».*

Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, Repubblica Tv, 20 gennaio 2018

## comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

**antonella braga**, è socia fondatrice della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze. Insegna storia e filosofia nei licei. Dopo la laurea presso l'Università degli studi di Pavia, ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea". Studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi (*Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007). Ha collaborato con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova nell'ambito di master e corsi di formazione sulle abilità di ricerca e uso dell'informazione (*Info Skills*). Per la collana *Novecentodonne* (Milano, Unicopli) ha curato i volumi biografici dedicati a *Gisella Floreanini* (2015) e ad *Ada Rossi* (2017). Attualmente svolge un dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso la Facoltà di lettere dell'Università di Losanna.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrate.

**pietro polito**, direttore del Centro Gobetti di Torino.

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del

comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

# hanno collaborato in questo numero:

## paolo bagnoli.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**paolo fai**, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali di "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

**pietro polito**, direttore del Centro Gobetti di Torino.

**gianmarco pondrano altavilla**, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

**luca tedesco**, nato a Roma il 16 luglio del 1970, è Dottore di Ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici, Ricercatore in Storia contemporanea, Docente Erasmus, Membro del Collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Teoria e ricerca educativa e sociale presso l'Università degli Studi di Roma Tre, Direttore scientifico della Collana editoriale Liberismi

italiani dell'Istituto Bruno Leoni di Torino. Ha conseguito nel 1996 un premio per tesi di laurea bandito dal fondo Carlo Leuzzi presso il Senato della Repubblica.

**sabatino truppi** è nato a Benevento il 23 Luglio 1986. Laureato in Giurisprudenza, è un funzionario statale che da anni svolge un'intensa attività di ricerca nell'ambito delle scienze politiche e sociali. Allievo di Luciano Pellicani e di Gaetano Pecora, ha scritto numerosi saggi e articoli. Figura tra gli autori del volume collettaneo *I difensori dell'Occidente* (Licosia edizioni), a cura di Gianpietro Berti, Nunziante Mastrolia e Luciano Pellicani. Collabora, tra l'altro, all'*Archivio Storico del Sannio, Mondoperaio, L'Indice dei libri del mese*.

## nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, simone cuozzo, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia mannino, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, valerio pocar, gianmarco pondrano altavilla, marco revelli, giancarlo ricci, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto.

## scritti di:

luigi einaudi, adriano olivetti, stefano rodotà

## involontari:

silvio berlusconi, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, mario calabresi, giordano caracino, casaleggio II, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giovanni fiandaca, filippo fiani, don formenton, dario franceschini, diego fusaro, paolo gentiloni, paolo giordano, beppe grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. piero lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, giorgia meloni, gianfranco micciché, lele mora, nello musumeci, dario nardella, claudia nozzetti, francesco nicodemo, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, marysthell polanco, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanchè, eugenio scalfari, michele serra, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, donald trump, nichì vendola.